

Da un cavalcavia dell'Autobrennero lanciarono un masso di 15 chili centrato in pieno il tettuccio dell'Espace su cui viaggiava con il fidanzato l'impiegata Monica Zanotti

Diciannovenni, sono operai dell'hinterland Ricercato un terzo ragazzo, le indagini potrebbero estendersi ad altri coetanei Subito dopo l'interrogatorio hanno confessato

«Tiravamo i sassi, ma era solo un gioco»

A Verona arrestati due giovani: uccisero una donna in autostrada

Di bersagliare con le pietre gli automobilisti si vantavano nelle sale giochi. Qualcuno ha parlato con la polizia. E ieri mattina gli agenti hanno arrestato i due giovani - un terzo è ricercato - che il 29 dicembre hanno ucciso sull'Autobrennero Monica Zanotti lanciando da un cavalcavia un masso di 15 chili. «Ragazzi normali», operai diciannovesenni dell'hinterland veronese. Hanno confessato: «Volevamo solo divertirci».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Lo sapevano tutti, chi era stato. I ragazzotti dediti al lancio di pietre in autostrada avevano passato un mese a vantarsi del loro sport. Nelle discoteche, nei bar, nelle birrerie, nelle sale giochi tra Verona e Garda. Da fine anno, invece, zitti e chiusi in casa. Inevitabile che qualcuno alla fine trovasse il coraggio di indirizzare la polizia. «Confidenzialmente», s'intende: «Sono stati quelli di Sona», ieri mattina gli agenti li hanno arrestati. Prima Marco Moschini, diciannovenne di Palazzo di Sona, poi Riccardo Garbin, coetaneo di Bussolengo. Un terzo amico, che sta facendo il servizio di leva, è ricercato. Sono gli assassini, altra parola non c'è, di Monica Zanotti, l'impiegata

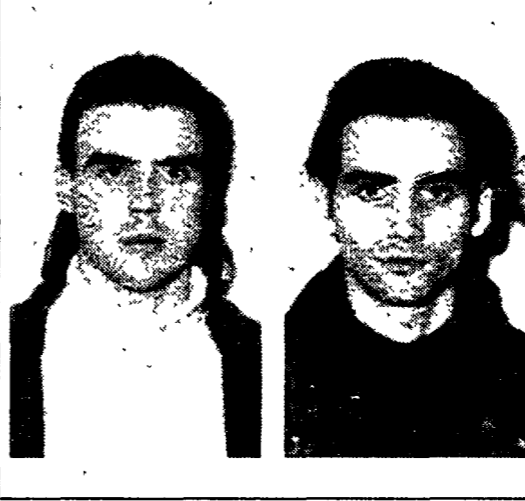
giacca di pelle nera, camicia e cravatta. Impietrito l'amico, magro e piccolino, alla giacca di cuoio nero, capelli coi codino, un foglio bianco a proteggere il volto. Il primo è falegname, il secondo operaio, come il ricercato. Sona e Bussolengo sono ex paesini dell'hinterland veronese ormai inglobati nel disordinato hinterland che va dalla città al Garda. Fabbrichette, discoteche, centri commerciali attorno a vecchi borghi soffocati. È domenica, i giovani sono tutti in giro a ballare. A Palazzo ne sono rimasti pochi, un gruppetto davanti la chiesa. «Marco? Un bravo ragazzo, come tanti. Allegro, estroverso, deciso. Lanciava i sassi in autostrada? No, non lo sapevamo. Sarà stato ubriaco». Da casa sua al cavalcavia sulla A22, neanche un chilometro. Quando era ragazzino, Marco serviva anche messa. Chierichetto, proprio come Maso. Il prete, don Guglielmo, non intende parlare: «Non mi fido dei giornalisti». In chiesa è appeso uno striscione profetico, «La giustizia germoglierà». Ragazzi normali, famiglie normali.

Il papà di Marco è operaio alla Bmw. La mamma, giovanissima, è corsa in questura appena saputo che il «normale controllo» era diventato un arresto. È entrata, ha lanciato un urlo, l'hanno riportata via in ambulanza. I ragazzi, intanto, stavano limando le confessioni. Il nequestore di Verona Ruggiero Borracone, i capi della Mobile e della stradale le riassumono. Il gruppetto di amici «giocava» da più di un mese a buttar pietre sull'Autobrennero, nelle notti dei giorni prefestivi. Erano parecchi, non solo gli arrestati, forse una decina. In giro, coi coetanei, ne parlavano spesso e volentieri, spavalderamente. E quella notte particolare? «Erano andati in giro, si erano fermati a bere qualche birra, senza ubriacarsi, sia chiaro». Al bar Bortolo, sulla Verona-Lago, la decisione di mettere una pietra sulla serata. Con un quarto amico, Matteo, che però è stanco. Lo accompagnano a casa, poi vanno sul cavalcavia con una Panda beige. Iniziano, a turno, a far cadere i sassi. Marco Moschini è il primo a colpire il bersaglio. Complimenti, pacche sulle spalle. Eccitati, vedono l'Espace colpita che frena,

si ferma, riparte. Non sanno che il guidatore sta cercando di salvare la fidanzata. Scappano ridacchiando, in paese mollano la Panda, salgono su una cinquantina nera e tornano sul posto a controllare: «Per pura curiosità», dicono. Apparentemente è tutto tranquillo. Capiscono solo il giorno dopo cos'hanno combinato. Decidono di star zitti, di non parlare con nessuno, di fare come niente fosse mentre la polizia comincia a contattare gestori di locali pubblici e sale giochi, parroci, coetanei della zona. «I giovani lo sapevano. Sono state le indagini per le indagini le fonti confidenziali», spiega il questore.

GLI ESPERTI

Il professor Vittorio Andreoli: «Poveri ragazzi, uccidono per proporsi come eroi...»



VERONA. «Poveri ragazzi... Uccidono per sentirsi eroi...» Lo psichiatra Vittorio Andreoli, intervistato dal Tg1, riflette: «Gli assassini del cavalcavia sono ragazzi che vivono in questa società, una società che disorienta e non offre punti di riferimento solidi, importanti, positivi, e così i ragazzi sono costretti a fare da soli, i miti se li scelgono come possono, e spesso sono miti negativi... Ecco che allora uccidere, e uccidere in quel modo, può diventare un modo come un altro per emergere, per affermarsi nel proprio gruppo...»

Non basta: la giovane età - circa 20 anni - dei ragazzi che avrebbero provocato la morte di Monica Zanotti, come però pure l'età dei tre giovani accusati di aver ferito un uomo e averlo poi chiuso aggraziato nel bagagliaio della sua auto, nei pressi di Brescia, è «assolutamente normale».

Lo sostiene, con vigore, il professor Marzio Barbagli, ordinario di Sociologia all'università di Bologna e autore di studi e ricerche sui giovani, la famiglia, la criminalità. «In tutti i Paesi occidentali - osserva il professor Barbagli - l'età media di chi commette delitti di certi gesti va inquadrata in un contesto nel quale assume una sua, sia pure distorta, «razionalità»: come, ad esempio, l'affermazione di una identità «forte», «maschile».

Il professor Barbagli, poi, non crede che l'aumento dei crimini giovanili vada messo in relazione con la trasformazione della famiglia - che va sempre più frammentandosi, dai statisti alla mano, con il vertiginoso aumento dei divorzi registrato negli ultimi anni.

«La situazione familiare - riflette il sociologo - molto importante per spiegare il comportamento deviante del singolo, non lo è però altrettanto per spiegare un fenomeno collettivo, il fenomeno di gruppo, non spiega come e perché due o tre amici decidono di appostarsi su un cavalcavia e di centrare con un masso la auto che transita sotto, sull'autostrada... Ecco, non, purtroppo, la situazione familiare, in queste circostanze, non spiega niente, proprio niente...»

Monica Zanotti e sotto i due giovani arrestati: Marco Moschini (a sinistra) e Riccardo Garbin

Tre ragazzi in carcere per l'omicidio di Giuseppe Facchetti, ucciso la sera del 17 dicembre vicino Brescia durante una rapina Fu rinchiuso con la cognata nel bagagliaio della sua auto e morì dissanguato. La donna riuscì a liberarsi dopo dodici ore

Delitto di Oflaga: gli assassini hanno vent'anni

Arrestati gli autori dell'omicidio in provincia di Brescia che tra il 17 e il 18 dicembre costò la vita a Giuseppe Facchetti, morto dissanguato nel bagagliaio della sua auto accanto alla cognata Carla Chiaz, rimasta prigioniera fino all'alba. Non maniaci, ma tre giovanissimi rapinatori. Doveva essere la solita rapina, ma il tentativo di fuga dell'uomo ha provocò la drammatica reazione dei banditi.



L'auto nella quale furono lasciati Carla Chiaz con il cognato ucciso

MILANO. Arrestati i tre presunti colpevoli del delitto di Oflaga che tra la notte fra venerdì e sabato 18 dicembre costò la vita a Giuseppe Facchetti, 42 anni, morto dissanguato nel bagagliaio della sua vettura dove era stato rinchiuso insieme all'amante e cognata Carla Chiaz. Che si trattasse della banda specializzata in rapine notturne alle cospicue forze dell'ordine lo ipotizzavano da tempo. Ma mancavano le prove. È stato seguendo questa pista che sabato pomeriggio i carabinieri di Verona Nuova sono arrivati ai tre giovani, anzi giovanissimi, presunti responsabili: Gianluca Vaglia, 21 anni, incensurato, residente a Leno; Hans Peli, suo coetaneo, con precedenti in risse e furto, noto come ultras e già coinvolto in atti di violenza negli stadi, resi-

lizzato nelle loro rapine. Il rituale era sempre lo stesso: uno restava in macchina e gli altri due a volte coperto entravano in azione. Quella volta ci fu una reazione imprevista da parte della vittima prescelta e la rapina si trasformò in tragedia.

Quella sera, appena si rende conto del pericolo, Giuseppe Facchetti tenta di fuggire ma sbanda con l'auto. I tre giovani delinquenti non sanno più cosa fare e dal facile a casse mozzate parte il proiettile che colpisce Facchetti al viso. La donna urla, cerca di scappare ma i giovani la raggiungono. La prendono e la costringono, nuda, a rannicchiarsi nel bagagliaio insieme al compagno sanguinante e moribondo. Prendono portafogli e gioielli e poi via. Forse convinti di essere al sicuro dietro ai loro passamontagna. O forse talmente spaventati da non pensare che la donna potesse liberarsi, utilizzando un crick, dopo dieci ore di atroce prigionia nel bagagliaio, accanto al cognato ormai morto, e raggiungere la statale Lenesse.

Infilati il racconto della donna fa subito cadere l'ipotesi di una vendetta personale o quella di un maniacco. Gli inquirenti invece lavorano subito sulla pista della rapina visto che molte sono le somiglianze con altri due episodi criminosi che erano avvenuti sempre nelle campagne della Bassa Bresciana, rispettivamente dieci e quattordici giorni prima. I carabinieri hanno forti sospetti che i responsabili vadano cercati tra piccoli malviventi del luogo. Stessa arma e stesso look degli aggressori: anfibio, jeans e bomber. E inoltre il fatto che in provincia, gli «informatori» possono trovarsi numerosi anche tra i comuni cittadini: Andrea Cipani, il ragazzo sospettato di aver fatto fuoco, pur non essendo un cacciatore, commette l'errore di andare a comprare da solo alcune cartucce. Il neopiantone lo riferisce ai carabinieri aggiungendo che l'unica altra volta che aveva visto quel giovane nel suo negozio fu quando ci andò con Gianluca Vaglia, uno dei due complici, che era conosciuto dal dettagliante perché cacciatore abituale con tanto di porto d'armi. Interrogato dagli investigatori Vaglia confessa subito e senza esitazioni fa i nomi degli altri rapinatori e anche Hans Peli vuota il sacco immediatamente. Solo Cipani resiste e fino a ieri sera insisteva nel negare qualsiasi partecipazione alla rapina.

I tre ragazzi, che sono ben conosciuti in zona essendo usuali e spavaldi frequentatori di una discoteca di Pavone Mella, si trovano ora nel carcere di Brescia in attesa di essere interrogati dal Gip, il giudice per le indagini preliminari. La posizione più pesante è quella dei Cipani perché i due rei confessi sostengono che era lui il cervello e il capo. Fu lui a sparare. E fu lui a progettare e a partecipare alle rapine, tutte e tre: mentre loro avrebbero partecipato, affermano, solo a quelle della notte tra il 3 e il 4 dicembre e quella fatale ai due cognati. Se queste dichiarazioni risultassero vere ora resterebbero da trovare gli altri due responsabili che insieme a Andrea Cipani hanno compiuto l'aggressione tra il 7 e l'8 dicembre.

Polemiche a Latina

Manfredi: «Chiesi aiuto a un boss contro la camorra» Ora l'attore è nei guai

ROMA. I carabinieri di Latina, guidati dal tenente colonnello Alessandro Basso, hanno convocato per i prossimi giorni l'attore Nino Manfredi, attualmente all'estero, per ascoltarlo sulle dichiarazioni del 26 dicembre scorso al Grio, in cui diceva di essersi rivolto a un «mafioso» per porre termine alle minacce di alcuni camorristi che volevano obbligarlo a cedere la sua abitazione di Scauri sul litorale pontino. Secondo l'attore ai camorristi, che hanno anche fatto ricorso ad attentati dinamitardi, la villa interessava perché situata in riva al mare in un posto favorevole per il contrabbando di sigarette. I carabinieri, che hanno già inviato un'informatica alla magistratura, chiederanno a Manfredi chiarimenti sulle sue dichiarazioni. I militari, a cui non risulta nessuna denuncia, hanno sottolineato che «la camorra trae linfa vitale e la stessa ragione di esistere da comportamenti quali quelli segnalati dall'attore, ossia rivolgersi alla malavita per ottenere giustizia ignorando gli organi dello stato».

Un investigatore ha anche sottolineato che «aveva c'è gente che per collaborare con la giustizia rischia la pelle» e che nel sud pontino, dove la camorra tenta di infiltrarsi, le forze dell'ordine «stanno facendo una battaglia seria». La situazione nella provincia, secondo i carabinieri «è attualmente sotto controllo e in tutti i casi in cui i cittadini hanno collaborato, i camorristi o sono finiti in galera o sono stati denunciati: lo dimostrano le condanne fino a 30 anni emesse nel dicembre scorso a carico dei componenti del clan La Torre», un'organizzazione criminale campana di Mondragone. E sempre nel pontino, i carabinieri stanno indagando sulle minacce ricevute da due esponenti di S.S. Cosma e Damiano, località vicina a Scauri: «gli unici reati al momento segnalati». Sul comportamento di Manfredi è intervenuto un sacerdote di Scauri, don Simone De Vito, parroco della chiesa di sant'Albino, che ha criticato l'attore nell'omelia della messa dell'Epifania. «Questa mancanza di fiducia verso le istituzioni - ha dichiarato poi il sacerdote - non può essere accettata da un personaggio del calibro di Manfredi, ma trova assolutamente sdiseducativo l'aver voluto renderla pubblica».

La coppia di Gorizia doveva partire il 18. La data spostata per un impegno di lavoro

Tragedia alle Maldive, ritrovati i nove corpi Un guasto meccanico la causa dell'incidente

I corpi senza vita di Massimo Vittor e Maria Pia Perusin saranno presto in Italia dopo il riconoscimento di rito. Si chiude così, senza nessun superstite (esclusi i piloti ripescati già sabato sera), la tragedia delle Maldive. Nove morti, otto turisti tra i quali i due giovani di Gorizia per l'inabissamento di un elicottero. A causare l'incidente, pare ormai certo, un «guasto meccanico catastrofico» al velivolo.

molta impressione. I due che si erano sposati due anni fa e non avevano figli, erano molto conosciuti a Gorizia dove Massimo lavorava con il fratello Franco, nell'azienda paterna di import-export. Mana Pia Perusin, originaria di Medea, era laureata in Economia e Commercio e lavorava in uno studio commercialista di Udine. A Medea vivono i genitori di Maria Pia e la sorella Carla che ha 23 anni e studia ingegneria all'università di Trieste. Massimo Vittor era un istruttore sub, aveva una grande passione per le immersioni, passione che aveva trasmesso alla moglie. Erano partiti per le isole Maldive venerdì scorso con un viaggio organizzato da un'agenzia di viaggi di Trieste. Erano rimasti stregati da quel paradiso durante il viaggio di nozze e avevano deciso di tornarci. Sabato alle 7 sono atterrati alle 7 di sabato all'aeroporto di Ma-

ladagni, a causare l'inabissamento dell'elicottero è stato un «guasto meccanico catastrofico». A riferirlo è una responsabile della compagnia che gestisce i velivoli, la «Hummingbird Helicopters». «Al momento in cui l'elicottero è precipitato - spiega - le condizioni meteorologiche erano buone». Resta da spiegare il tipo di guasto visto che l'M18, insieme ad altri tre esemplari gemelli, era arrivato dall'ex Unione Sovietica soltanto un anno fa ed era in buono stato. I due piloti, bulgari, sono ancora ricoverati all'ospedale di Male e le loro condizioni stanno migliorando. La tragedia avrebbe potuto essere di proporzioni anche più grandi, i diciotto posti dell'M18 erano stati tutti occupati a Male e si erano man mano liberati nei due scali che l'elicottero aveva fatto prima di giungere in vista di Kandholud.

Ormai è quasi certo, anche se le autorità della repubblica islamica proseguono nelle in-

In passerella anche serbi, croati, barboni, per uno stile «da emarginati»

Uomini in gonna sfilano a Milano Ma è solo un gioco della moda

MILANO. Uomini in gonna. Ma anche serbi, croati, barboni e personaggi da Rocky Horror Picture Show: si ispira alle minoranze e all'emarginazione, l'abbigliamento maschile dell'inverno '94-'95. Ma nella nuova moda, in passerella da oggi fino a mercoledì prossimo nei padiglioni fieristici di Milano collezioni, la svolta va oltre il voluttoso all'uso patinato degli anni 80.

Il cambio radicale parte dalla base dell'offerta. Mentre Gianni Versace appronta gli ultimi dettagli della collezione, che presenta con le sue tre linee Versus, Istante e Gianni Versace Signature, il fratello Santo, spiega, «Nella prima collezione, la più costosa, puntiamo alla qualità massima, ripulita da ogni stravaganza». Versus invece resta il laboratorio di idee all'avanguardia

dove Donatella Versace mette a punto capi con un contenuto di punta e prezzi abbordabili. «In tal modo - prosegue Santo Versace - andiamo incontro al pubblico giovane, desideroso di novità ma con pochi soldi». Tradotta in parole, la risposta è il da vedere, indosso a una generazione di modelli anch'essa rinnovata: senza muscoli, un po' emaciata, quasi sofferente. In un atteggiamento, interiore. La prima linea è un abbigliamento vagamente agreste, stropicciato, dall'aspetto rustico ma preziosissimo come certe giacche in cachemire peso piuma e lontane anni luce dal doppiopetto berlusconiano. Lontane, anche perché dopo la cravatta, Versace elimina la camicia, piazzando il goll sulla pelle nuda. La fuga dallo stile indefetabile degli anni 80 va oltre nella linea Versus. Alla ricerca di va-

lioni sani e rassicuranti, la collezione prende spunto dalla tradizione contadina. Ma nulla è tradizionale, perché c'è la saporette, però in tessuti mutati da altri capi di abbigliamento, compresa la pelliccia sintetica, e la giacca è in velluto, ma trattata come persiano. Per non dire che su alcuni vestiti compare un kilt. Versace insomma libera dagli schemi forme e materiali, generando un caos dal quale rinfonda il guardaroba.

Il fenomeno è generale. Krizia annuncia una collezione nella quale lo spirito contestatorio della Londra psichedelica si fonde alla ricerca di nuove armonie con capi militari, stravanze da Rocky Horror Picture Show e provocazioni da banda rap di colore come i pantaloni di peluche stampato leopardato. Il primo impatto con questo nuovo ordine sovversivo è spiazzante. Ma coloro che osservano attentamente i giovani, come Franco Dolce e Gab-bana, sostengono che questo frullato misto sia già visibile per strada. E proprio per la strada, i due stilisti battezzano mercolodi prossimo D&G: una scelta disparata di capi abbordabili e scomponibili a piacimento e a prezzi concorrenziali. La scelta spazia dal cappotto militare alle maglie patchwork effetto barbone senza escludere i giubbotti di pelle dei leoncavalieri e il kilt. Minoranze in passerella? Quirino Conti, stilista della collezione Fabio Inghirami, conferma. Tant'è che all'insegna del neomodernismo culturale questa volta ci si ispira ai paesi dell'Est come i pantaloni montenegrini, giacche romene, gilet serbi. Impegno o demagogia? Più che altro - conclude Conti - coincidenza dell'etica e dell'estetica. Per cui, ora il bello è ciò che è buono.